



Pirro l'anarchico.

Il personaggio

Storia di un anarchico in paradiso

Anedddoti e frammenti di vita di Pirro Bartolazzi, calzolaio ravennate di fede anarchica.

Figura di straordinaria umanità, sostenitore degli ideali libertari, si ribellò sempre ad ogni forma di ingiustizia.

■ Leone Cilla

Ravenna. Eh sì, amato Don Fuschini, penso proprio che quel tuo profetizzato scherzo da prete di trovarti - auguro tra cent'anni - l'anarchico in Paradiso possa veramente realizzarsi, e che questo porterà un nome a Lei molto caro: Pirro, e Bartolazzi di cognome.

Ho fatto un gran guazzabuglio tra lei e tu solo perché certi personaggi postulano il pronome confidenziale come Di Pietro "Tonino" o Monica Vitti: gente che non ha bisogno del lustrino. Tuttavia, passando ad altro, ad uno come me, piuttosto sul laico, non va in testa come mai i sacerdoti più benemeriti per opere e cultura rimangano sempre "don" e non diventino mai cardinali...

Tornando al nostro Pirro (candidato - a sommosso parere - al Paradiso), parente dei Bartolazzi della casa di via Mariani, egli fece il calzolaio, pur avendo per alcuni anni studiato lettere all'università e scritto sull'"Aurora".

La sua peculiarità consisteva nella fede e totale dedizione al suo proclamato ideale anarchico, nel dolcissimo sorriso con cui subì le angherie propinategli dai fascisti e nell'amore e disponibilità verso ogni uomo nonché verso gli animali. In partico-

lare uccelli, anche i più selvatici, che letteralmente ingombravano il suo sgabuzzino con piccolo retro e tenda di colore indefinibile, posto al 17 di Vicolo Porziolino: un cantico delle creature...

Incontrai Pirro, per la prima volta quando ero sui 12 anni allorché mio nonno, vecchio avvocato e sindaco socialista agli inizi del secolo, mi mandò dal suo amico Pirro a portare un paio di scarpe.

Compresi subito che l'amicizia, come poi ebbi modo di verificare, tra l'avvocato burbero ed arguto e il calzolaio sempre sorridente era di quelle a prova di bomba. Il mio vecchio era sul pessimista mentre Pirro, ottimista, era estremamente espansivo, disponibile, con una bella testa rotonda, radi capelli grigi, la bocca a salvadanaio e la figura tarchiata ed allegra, se così si può dire.

E tuttavia anche lui, una volta, brandì la frusta contro i mercanti del Tempio e fu quando un paio di manigoldi entrarono in bottega per somministrargli l'olio di ricino: lui brandì il suo trincetto e li fece scappare. La sua umanità, il suo innato sentimento di ribellione contro ogni forma di ingiustizia, già da giovinetto gli costò il licenziamento dallo

Zuccherificio di Mezzano per aver vivacemente preso le difese di un compagno di lavoro dalle prevaricazioni di un "superiore". Così "per ragioni politiche" gli fu negata la medaglia di guerra e così lui, già universitario, non poté mai trovare un impiego e dovette arrangiarsi a fare il calzolaio, regolarmente abbonato all'"Adunata dei Refrattari", pubblicazione anarchica che gli veniva spedita dagli Stati Uniti.

So che, alla vigilia di ogni "Festa di Regime", 21 aprile, 23 marzo, 28 ottobre, si presentava spontaneamente in Questura col suo fagottino per la notte, ben sapendo che, in ogni caso, avrebbe trascorso in camera di sicurezza le "fauste celebrazioni"; pertanto lui, argutamente, giocava d'anticipo. So che al processo contro un numeroso gruppo di anarchici del ravennate, davanti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, fu Pirro ad avere l'ultima parola prima della sentenza. Al rituale «Imputati avete niente da dire?», rapido consulto con i compagni che decisero: «scorr te, Pirro che tci un intelletuel». Al che Pirro si avanzò fierissimo per proclamare il suo atto di fede: «Signor Presidente, anarchico è il pensiero e ver-

so l'anarchia va la storia». Ovvvia la condanna, mite peraltro, per tutto il gruppo. I fraterni rapporti con mio nonno, suo difensore, erano anche originali a modo loro: «Cosa vuoi che ti difenda io che sono messo (rispetto al fascio, ndr) peggio di te?» e il Pirro di rimando: «Hai difeso Mussolini - settimana rossa - è ora che ti lavi la coscienza!»

Come accennato entrai in bottega la prima volta per ragioni professionali (scarpe) e fui stupito di trovare più uccelli che scarpe nella bottega. Altra volta, sui 13 anni, vi andai perché mi spedì mio nonno al quale avevo chiesto come mai il mio babbo non tornava in Italia (era, infatti, fuoriuscito per ragioni politiche).

Mio nonno rispose solo con una frase ritenuta allora una bestemmia «Boia de re!» e poi mi ordinò di andare da Pirro al quale raccontai tutto e lui affettuosamente mi disse: «Porta pazanzia, burdell, agli è robi che al s'amesa» (Porta pazienza ragazzo, sono cose che si aggiusteranno). Ma non mi parlò di politica. Non me ne parlò più nonostante le mie frequenti visite alla sua uccelliera, spiegandomi sempre e solo le caratteristiche dei suoi alati ospiti. Talora trovavo lì un anziano signore

che seppi essere il conte Corradini, condannato ingiustamente a 27 anni. Venni a sapere dal nonno dell'amicizia cordiale di cui il celebre Corrado Ricci onorava il calzolaio. Quando venne la guerra e le cose buttavano bene per i nazi-fascisti, prima di andare militare andai a salutare Pirro che quasi prevenendo i miei dubbi, mi battè una mano sulla spalla affermando con certezza: «Piò al robi agli è smasedi e mei al s'amesa» (Più le vicende sono ingarbugliate meglio si risolvono). Un lungo caldo abbraccio e poi per alcuni anni ci perdemmo di vista, seppi che fece parte della Giunta Popolare Cittadina e che non volle saperne di liste politiche e amministrative.

Lo rividi, a guerra finita, ancora affaccendato nel suo mestire di calzolaio, in un vano ricavato sotto la torre: Pirro ai piedi della torre civica col suo banchetto!

Fu la visione più simbolica e per me esaltante, di una città e di una gente finalmente libera e gioiosa. Don Francesco, ti invidio, tu certamente incontrerai Pirro in Paradiso: da parte mia nutro forti dubbi di poterlo rivedere proprio in quel sacro luogo...